

Carlo Bonomi, *Sulla soglia della psicoanalisi. Freud e la follia infantile*. Introduzione di E. Roudinesco. Torino: Bollati Boringhieri, pp. 295, € 22,00.

Recensione di Fabiano Bassi
In via di pubblicazione sui *Quaderni di psicoterapia infantile*

La psicoanalisi ha compiuto il suo primo secolo di vita e in questo lasso di tempo è stata studiata ed esplorata nei suoi diversi aspetti storici, teorici e tecnici da numerosi autori. Ma quando essa finisce sotto la lente di ingrandimento di uno studioso meticoloso ed erudito come Carlo Bonomi, l'autore di questo splendido libro, la nostra disciplina appare ancora in grado di aprirsi a interpretazioni nuove e imprevedute. Che cosa troviamo, dunque, "sulla soglia della psicoanalisi", e cioè nel luogo in cui l'autore ci invita a ragionare sin dal titolo del suo lavoro? Troviamo che le cose che Freud ha "scoperto", nel suo eroico lavoro di fondazione della dottrina, sono ben poche, essendo così tanti i contributi dei predecessori su cui poteva basarsi quando era impegnato a dar vita ai suoi pensieri e alle sue intuizioni. Alcuni di questi contributi sono relativamente ben noti (per esempio, il concetto di "Inconscio" era già stato introdotto dal filosofo Herbart più di cinquant'anni prima che Freud ne facesse il pilastro della sua teoria), mentre altri sfuggono all'attenzione anche del lettore più esperto; e quindi, Bonomi ci accompagna a prendere visione di questi concetti più sofisticati con un suo stile narrativo affascinante e con un modo di procedere sistematico che ha spinto Elisabeth Roudinesco – nella sua bella introduzione – a paragonarlo a un moderno Conan Doyle.

Il primo problema con cui Bonomi si è dovuto confrontare, risolvendolo in maniera davvero elegante, è stato di tipo metodologico: si trattava di dimostrare che era possibile "collocare la scoperta freudiana nel contesto storico senza appiattirne i contorni" (p. 27), chiarendo il rapporto tra psicoanalisi e senso comune; un problema davvero inevitabile per una disciplina ultracentenaria. L'autore è riuscito a muoversi con invidiabile equilibrio e con pazienza piuttosto rara nel tentativo di rimanere equidistante dal rischio di mescolarsi con la schiera dei *Freud-bashers* (i denigratori di Freud) e quello di trasformarsi in un adoratore del Maestro. Il successo di questa operazione di alta oreficeria mi sembra fondarsi sulla sensibilità dell'autore oltre che sull'idea programmatica che per comprendere Freud "si era cercato troppo nei libri sul [suo] tavolino (..) e troppo poco nell'aria che respirava e negli ambulatori che frequentava" (p. 34). Approfondendo della sua vasta e ben nota abilità di storico, Bonomi ricostruisce i percorsi seguiti da Freud attraverso questi ambulatori e ci presenta i passi da lui compiuti negli anni cruciali tra il 1885 e il 1900, gli anni cioè delle scelte teoriche fondamentali del padre della psicoanalisi.

Il libro qui in esame si dipana come una sinfonia in quattro movimenti, ciascuno dedicato alla ricostruzione storica degli eventi destinati ad avere un ruolo chiave nella definizione delle posizioni teoriche e ideologiche, oltre che degli stati mentali ed emotivi, di un Freud giovane ma già pronto a far nascere la sua creatura. Il primo movimento si concentra sull'infanzia, presentandoci una ricostruzione storica del modo in cui il bambino era stato descritto dai tantissimi autori che, nel corso del diciannovesimo secolo, lo avevano studiato: inizialmente come una creatura priva di anima e di passioni, dunque invulnerabile alla follia e alla malvagità; poi – dalla metà dell'800 in poi, sull'onda del numero sempre crescente di descrizioni cliniche di casi di follia infantile e di suicidio infantile – come una vittima della violenza e degli abusi compiuti da un adulto; infine, come un soggetto naturalmente perverso. In questo passaggio, Bonomi riesce a mostrarci con chiarezza lapidaria come la cosiddetta scoperta freudiana della sessualità infantile debba essere liquidata una volta per tutte alla stregua di un mito creato e diffuso dai suoi discepoli idolatri, dato che la questione della sessualità infantile (sebbene variamente

interpretata e compresa) era un tema già assai popolare da almeno mezzo secolo quando Freud lo scelse come pietra angolare delle sue teorie. Senza dubbio, a Freud deve essere riconosciuto il merito di avere sistematizzato e organizzato questo concetto a un livello di buona coerenza teorica, trasformando quello che nel lavoro di altri era un fattore volatile ed elusivo in un elemento facilmente riconoscibile e definibile: ma definirlo lo “scopritore” della sessualità infantile appare un’operazione semplicemente fasulla. Inoltre – e questo non sembra un punto di minor importanza – questa oscillazione tra il bambino come vittima e il bambino come seduttore costituisce un elemento cruciale, e lo stesso Freud a sua volta ci finisce subito dentro, intrappolato e paralizzato, come ci dimostra la sua complementare oscillazione tra l’intenzione di abbracciare una teoria della seduzione e del trauma (da lui ufficialmente inaugurata nell’aprile del 1896), e la sua sfiducia nell’onestà delle sue pazienti e dei resoconti che esse gli fornivano (è nel settembre del 1897, appena un anno e mezzo più tardi, che scriverà a Fliess: “Non credo più ai miei *neurotica*”).

Il secondo movimento di questo libro è dedicato alla paura, e in queste pagine Bonomi si muove come un solista virtuoso nella sua ricostruzione completa della storia della masturbazione e degli studi che su di essa sono stati compiuti, partendo dai primi in cui essa venne affrontata con spirito “scientifico” (cioè a dire, circa all’inizio del XVIII secolo). Apprendiamo così, con profondo rammarico, che la masturbazione è stata di fatto liberata dall’accezione patologica soltanto con la rivoluzione sessuale del 1968, continuando a essere additata per più di due secoli come una sorta di catastrofe sociale e come una malattia suscettibile di essere trattata con presidi terapeutici drastici, spesso chirurgici. Dalla metà dell’800 in poi, un gran numero di medici cominciarono a suggerire l’introduzione di trattamenti chirurgici specifici per la cura della masturbazione, tra cui la circoncisione e altre complesse modalità di restrizione fisica per quanto riguarda i bambini, e l’ablazione e l’escissione del clitoride per quanto riguarda le bambine. In questo passaggio, Bonomi ci propone una sua grande intuizione, da lui già delineata più di una decina d’anni fa e rielaborata più di recente fino ad assumere la forma che egli ci presenta in questo volume: Freud fu sicuramente un testimone attivo e consapevole di queste pratiche sin dal momento in cui, nel 1886, gli capitò di trascorrere alcune settimane di studio presso la Clinica pediatrica di Adolf Baginsky a Berlino, oltre che per il fatto di essere stato per dieci anni (dieci anni!), dal 1886 al 1896, direttore del dipartimento di Neurologia dell’Istituto per le Malattie infantili aperto a Vienna dal suo collega Kassowitz. È impossibile pensare che durante tutto questo tempo Freud non sia mai entrato in contatto col problema della masturbazione infantile e non abbia preso visione diretta delle scelte estreme e assurde che venivano fatte per gestire la cosiddetta cura di questa “malattia”. La cosa che stupisce Bonomi, e sulla quale egli non si stanca di richiamare la nostra attenzione, è il modo in cui Freud ha sempre cercato di negare la sua competenza nel campo delle malattie infantili e del trattamento psicologico dei bambini: questa negazione viene ripetutamente ribadita in più d’uno dei suoi libri (un patetico esempio di pura e semplice menzogna) e prontamente confermata dal suo più fedele pretoriano, il terribile Ernest Jones, il quale afferma con raccapricciante ipocrisia che il piccolo Hans (1908) fu il primo bambino trattato da Freud. Ai fini del ragionamento che rappresenta l’asse portante della concezione che Bonomi offre in queste pagine, dobbiamo inoltre ricordare che anche rispetto all’eziologia della masturbazione, così come nel caso della follia infantile, sembra quasi impossibile capire se la masturbazione infantile debba essere considerata la conseguenza di un trauma sessuale prodotto da un adulto, oppure un’espressione maligna della condizione di perversione endogena del bambino.

Il terzo movimento del libro di Bonomi si concentra sulla ricostruzione della storia del modo in cui il trauma è stato concettualizzato da psicologi e psichiatri nel corso del tempo, a partire dall’inizio del XIX secolo. Da un certo punto in poi, attraverso la potente influenza di studiosi quali Charcot, Janet e Oppenheim, le pazienti isteriche furono

finalmente sollevate dall'accusa di essere delle simulatrici e si cominciò a parlare, nella letteratura scientifica, di qualcosa di assimilabile a una "nevrosi traumatica". L'autore presta particolare attenzione alle ripercussioni telluriche che questo spostamento d'accento ebbe sulla medicina legale e sulle politiche assicurative (portando, infine, alla creazione della categoria diagnostica del Disturbo Post-traumatico da Stress e all'infinito e irrisolto dibattito sul ruolo svolto dal trauma in quanto possibile causa della malattia psichica); e ancora, ci mostra con precisione un altro fenomeno di enorme impatto culturale e teorico, vale a dire quel movimento paradossale attraverso cui la psicoanalisi finì per essere ufficialmente accettata tra i ranghi delle discipline mediche (dopo parecchi decenni di bando) solo a seguito dello scoppio della Prima guerra mondiale, permettendo ai trattamenti psicoanalitici di diventare popolari grazie alla loro capacità di curare i traumi subiti dai soldati che combattevano in prima linea, che la psicoanalisi leggeva come eventi esterni e irrilevanti che avevano risvegliato qualche altra forma di trauma interno. E anche nel caso del trauma, ci imbattiamo nella stessa dicotomia irrisolta che abbiamo già incrociato parlando della follia infantile e della masturbazione: dobbiamo considerare l'evoluzione della nevrosi traumatica come la conseguenza di una pregressa violazione o di un abuso commessi da un seduttore adulto, oppure come l'invenzione e la finzione manipolatoria di un paziente adulto che soffre di una forma nascosta di psicopatologia? Colpisce molto vedere quanto siano antiche le radici di questo dibattito, un dibattito che rimane aperto anche ai giorni nostri (basti considerare il fatto che le numerose pubblicazioni sull'argomento, comparse in anni recenti, hanno contribuito solo a riaggiornare l'eterna discussione sul tema del trauma: vengono in mente Shengold e Brenneis come due degli autori più significativi in tal senso).

E arriviamo così al quarto movimento di questa appassionante e convincente sinfonia: siamo al Rondò, se volete, ossia alla parte più brillante e accattivante, quella in cui *crescendo* e *fortissimo* ci fanno ballare sulla sedia con entusiasmo. Siamo infatti all'esame del ruolo della cosmogonia, cioè alla ricostruzione del modo in cui Freud trattò la questione dei miti e del loro rapporto con la struttura psichica dell'individuo e con la psicopatologia. Questa è la parte più travolgente del libro, quella in cui Bonomi lascia briglia sciolta alle sue ipotesi più originali e fertili, anche se debbo dire che ho trovato quasi imperdonabile il fatto che l'autore abbia pressoché totalmente ignorato il ruolo svolto da Jung nelle ricerche in questo stesso campo e il fatto che proprio gli studi sulla mitologia ebbero un ruolo cruciale nel dare fuoco alla miccia della rivalità mortale esplosa tra Freud e Jung (per l'esplorazione di questa complessa pagina della storia della psicoanalisi, credo che *Un metodo molto pericoloso* di John Kerr costituisca a tutt'oggi un contributo di valore insuperato). Dunque, con grande acume e con profonda originalità Bonomi ci racconta che l'interesse di Freud per la mitologia sembra poter essere considerato come la strada da lui scelta per cercare di addomesticare l'ambiguità irrisolvibile presente tra i concetti di trauma reale e di trauma psichico, un'ambiguità che gli si era imposta in modo concreto e violento nel corso dei suoi dieci anni di lavoro con i bambini. Bonomi pensa (e sono totalmente d'accordo con lui su questo punto) che tutta la questione della morte di Julius, il fratellino di Freud, e del ruolo che essa potrebbe aver svolto nell'innesco dell'intuizione edipica – un'ipotesi così cara all'agiografia freudiana – debba essere ritenuta irrilevante. Ciò che invece per l'autore risulta molto più rilevante e cogente, è il fatto che le osservazioni compiute da Freud nel reparto pediatrico di Baginsky nel marzo del 1886 e la sua visita all'altare di Pergamo, la cui trionfale esposizione era stata appena inaugurata presso il nuovissimo Pergamon Museum di Berlino (della cui visita Freud – molto commosso – parla per lettera all'allora sua fidanzata Martha), avvennero esattamente negli stessi giorni. La vista della Gigantomachia, rappresentata in bassorilievo sull'altare, e delle sue scene che descrivono gli Dei nell'atto di annientare i Giganti, viene individuata da Bonomi come l'incubatrice dei concetti di scena primaria e di complesso edipico, già prepotentemente

evocati in Freud dalle tremende immagini di bambini abusati da lui sicuramente osservate, forse anche in autopsia, nel reparto pediatrico del suo collega berlinese. L'attenzione posta da Freud nel suo tentativo di individuare un'ipotesi antropologica onniesplicitiva per la comprensione di questi stessi meccanismi (da lui perseguita in *Totem e tabù*) va in questa stessa direzione, e ancor di più ci va il suo amore quasi ossessivo per il Mosè di Michelangelo, un amore che si può forse spiegare come il riflesso della gioia provata da Freud nel momento in cui, finalmente, gli era stato concesso di scoprire un modo per congelare l'ordine e il caos in un equilibrio statico, proprio come nell'imponente statua michelangiotesca eternamente bloccata nelle sue due metà, l'una aggressiva e agitata, l'altra trattenuta e ferma.

Bonomi vuole farci capire che tutta questa storia così complessa gli sembra essere la storia di un'ambiguità lungamente irrisolta che Freud cercò magicamente di riportare in un tutto coerente, raggruppando in un *unicum* più di cento anni di storia del pensiero antropologico, psicologico e psichiatrico: l'ambiguità tra una concettualizzazione del bambino come vittima innocente e indifesa della violenza e dell'abuso di un adulto castrante e omicida, e una concettualizzazione del bambino come seduttore menzognero che attira subdolamente l'adulto per fargli impersonare il ruolo dell'agente violento. Nell'*humus* prodotto da questa ambiguità, la psicoanalisi ha visto la luce e la psicoanalisi prospera, come confermato dal fatto che lo stesso Freud non addivenne mai a una decisione definitiva riguardo al punto esatto in cui stabilire questo equilibrio, continuando sempre a oscillare tra l'ipotesi del primato della teoria della seduzione e del trauma, e l'ipotesi del primato della teoria della fantasia primaria (e questa stessa oscillazione ha continuato a riverberarsi anche sulla storia successiva del pensiero psicoanalitico: basti pensare allo sviluppo della teoria klein-bioniana da un lato, e a quello della Psicologia del Sé kohutiana dall'altro). L'unico luogo in cui è possibile collocare questa ambiguità, ci dice Bonomi, è l'Inconscio. E l'errore fondamentale di Masson (che negli anni '80 – inaugurando il movimento che in pochi anni sarebbe poi stato destinato a riportare alla ribalta la teoria del trauma – accusò Freud di avere volontariamente e vigliaccamente scelto di liquidare la teoria del trauma per garantire un più facile destino "politico" alla sua nascente creatura) è proprio rappresentato, secondo Bonomi, dalla sua incapacità di comprendere e di tollerare questa ambiguità, spostando il fulcro del suo discorso in una direzione riduzionistica e miserevolmente centrata sulla realtà.

Carlo Bonomi ha dato vita a un libro splendido, divertente oltre che brillante ed erudito; questa sua ultima opera si affianca ai già numerosi contributi che ne hanno fatto uno degli autori più importanti nel panorama internazionale della storia della psicoanalisi. La sua lettura è fortemente consigliata sia al lettore esperto, destinato comunque a trovare una rielaborazione assai ricca e originale di concetti e passaggi classici della materia, sia a colui che muove i primi passi nello studio della nostra disciplina, la cui comprensione passa necessariamente attraverso la comprensione della sua storia.